

Questo numero.

Una lettera di **Armando Ermini** sviluppa uno dei temi del numero scorso: i rapporti tra le classi. Gli argomenti si intrecciano con le ultime annotazioni del blog di **Almanacco romano** che abbiamo fatte nostre e presentiamo in seconda pagina. In ultima il geniale anticruscante **Ludovico Leporeo** celebra da par suo la ricorrenza di domani. ❀

ROMA

Giovedì 24 marzo 2011 ore 16 Facoltà di Ingegneria
Dipartimento di Ingegneria Strutturale e Geotecnica,
Via Eudossiana, 18 (2° piano).

PROF. PIERO PAGLIANI
(University of Calcutta, India)

Introduzione alla geometria logica dei pattern astratti.

L'uso dei pattern in architettura è stato introdotto da Christopher Alexander, rivelandosi uno strumento dalle potenti ricadute procedurali e sociali, una vera democratizzazione P2P della progettazione. L'innovazione di Alexander ha poi avuto profonde ricadute nella programmazione informatica, con un passaggio transdisciplinare molto interessante. Ma cosa sono i pattern da un punto di vista astratto, comune all'informatica, all'architettura, alla logica, alla matematica e ad altre applicazioni scientifiche? Ce lo spiegherà, con un linguaggio accessibile anche ai non esperti, Piero Pagliani, autore di importanti studi nell'ambito della logica formale, tra i quali il volume *A Geometry of Approximation. Rough Set Theory: Logic, Algebra and Topology of Conceptual Patterns* (Springer Verlag, 2008) scritto con la collaborazione del professor Mihir K. Chakraborty del Dipartimento di Matematica Pura dell'Università di Calcutta, consulente di Knowledge Management e visiting professor di logica in diverse università del mondo.

info@biourbanism.org www.biourbanism.org

Lettere al direttore

Reazionari e progressisti.

DI ARMANDO ERMINI


Caro Stefano,
mentre leggevo, a pagina 7 dell'articolo *Antiche promiscuità*, le parole del "reazionario" Barbey d'Aurevilly sullo sfuggire alla promiscuità ed al contatto con gli "inferiori" da parte di chi si crede "superiore", il mio pensiero è immediatamente andato alle diverse modalità possibili di rapporti fra ufficiali e truppa negli eserciti. Puntualmente, nella pagina successiva, anche d'Aurevilly fa l'identico esempio. Sono dunque anche io da annoverare, con fierezza, fra le schiere dei reazionari, e fin da quando mi professavo (con una parolona a cui non corrispondeva certamente una reale pratica) rivoluzionario. Reazionari, ma di una razza anomala. Quella che, pur sapendo che gli uomini non sono uguali per natura o anche per le opportunità sociali che la vita offre, e dunque sono lontani dalle utopie egualitarie che sempre sono sfociate in immani tragedie, tuttavia non per questo pongono artificiali barriere fra sé e gli altri, gli inferiori per schiatta, censo, cultura, e quant'altro. Sono ben strani reazionari quelli che, ufficiali o nobili aristocratici o moderni capitani d'industria o valenti intellettuali o potenti politici, sanno riconoscere nel socialmente umile la loro stessa identica umanità, e sanno con loro condividere quelle quotidianità che tutti ci accomunano, come appunto è il desco. Quella condivisione è riconoscimento della sostanziale profonda uguaglianza e dignità fra tutti gli uomini, e nello stesso tempo e proprio per questo, è anche coraggio di esporsi al giudizio, alla valutazione, al confronto, sapendo che ad onta delle apparenze, potrebbe essere per loro impietoso. Non si tratta di un prezzo da pagare a malincuore alla democrazia o di un'abile

tattica populista per acquisire popolarità. Può, ovviamente, esistere anche questo aspetto, che tuttavia sarebbe facilmente smascherato dalla intuizione istintiva degli umili. La truppa ha sempre capito immediatamente quando la condivisione da parte del comandante del loro stesso rischio (ed anche, magari, del loro rancio), scaturiva dal suo profondo oppure era puramente esteriore, di facciata. E la fedeltà e la stima per chi aveva avuto in sorte di comandarli fino a mandarli alla morte, era direttamente proporzionale a questa intuizione.

Ripensando allora a quanto ci dicevamo l'altro giorno a proposito delle caste chiuse e delle corporazioni di diverso genere, mi domando chi è davvero reazionario e chi rivoluzionario. Jeanne Madelaine de Feuardenet o il membro del Politburo del PCUS che viveva separato dal popolo come un satrapo orientale?

Ma non importa ricorrere ad esempi lontani nel tempo e nello spazio. Basta guardare vicino a noi. Credo che le caste odierne davvero reazionarie siano quelle così dette intellettuali. Popolate da quelli che si sentono moralmente e intellettualmente superiori, più colti, più raffinati, più sensibili, portatori delle uniche istanze (e interessi) ammissibili perché espressi in nome del popolo, che peraltro conoscono solo a parole e per sentito dire. Ho già avuto modo, negli anni passati, di dire a ragion veduta per esperienze vissute, che alla prova dei fatti costoro inorridiscono al pensiero che un loro rampollo o una loro rampolla si mischi con la casta dei popolani non acculturati, gli intoccabili odierni a meno che, forse, non siano ben dotati patrimonialmente, ma sempre con l'aria di altezzosa superiorità di chi si degna. In questa messinscena non c'è dubbio che i populistici Bossi e Berlusconi, con tutti i loro difetti e i distinguo necessari, recitano la parte di Jeanne Madeleine, gli altri quella delle donne di città falsamente fiere e pregne di pavida ripugnanza. Lupus in fabula, due ore or sono ho ascoltato un campione del progressismo nostrano, Eugenio Scalfari intervistato a *Otto e mezzo*, dire che lui non si sarebbe mai abbassato a discutere de visu con chi considera non alla sua altezza, nel caso Giuliano Ferrara, ma avrebbe semmai riservato le sue grazie intellettuali ai propri pari Berlusconi o Tremonti. Dietro la facciata...

Armando

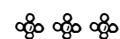
 **L**o straniero ci guarda.

*Discorsi politici su un autobus affollato
e il partito preso della tristezza.*

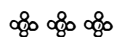
DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com>

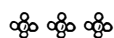
Oggi sull'autobus una coppia mesta di adulti, un uomo e una donna borghesi, si andava raccontando le disgrazie d'Italia a voce piuttosto alta e con una faccia di circostanza. L'un l'altra si rimpallavano i mali del mondo nello spioncino della politica interna, quasi gravassero tutti sulle loro spalle. Non mostravano pietà per i giapponesi ma rabbia per le nostre scelte nucleari, non dolore per il terremoto bensì calcolo strategico sulla riuscita del referendum italiano, sì e no da strappare con le immagini della paura atomica, quindi parlavano dei libici come avrebbe fatto una dama voltairiana dei selvaggi, quel che stava loro a cuore era la nostra alleanza già sepolta con il colonnello pagliaccesco. Apparivano terrorizzati dal ridicolo, «che cosa diranno di noi all'estero» era il ritornello da vecchie zie di provincia. Il male universale si riassumeva nel governo in carica, e il lutto che portavano si stampava in volto. «Facite 'a faccia feroce!», un ordine che sembravano imporsi come compito morale. Volti atteggiati a sdegno, partito preso della tristezza, una nuova forza politica, anzi, ancora in cerca di un simbolo elettorale: il Partito della Tristezza. Nulla distraeva la conversazione senza speranza. Dai finestrini scorreva una prova generale della primavera romana, pèschi e mandorli improvvisamente fioriti, nuvole dei migliori paesaggisti, luce post-illuminista di François Marius Granet, maestro di squarci marzolini in questa città: nessun compiacimento, nessun sorriso, nessun ringraziamento al Cielo per il dono dello spettacolo circostante, soltanto un ringhio come basso continuo. Neppure i tricolori che sventolavano buffi dalle finestre di coloro che a sinistra hanno ritrovato la patria, l'aria di festa invero un po' inventata, rallegravano il giorno appena cominciato dei due castigamatti.



Grande lo stupore quando, entrati poco dopo in un vagone della metropolitana, ci si trovava davanti a tre signore che conversavano animatamente sui medesimi temi della coppia austera. Stavolta il tono era più basso, l'aria più cameratesca e più francamente polemica, ma identica la gravità, il tragico che parla con il linguaggio sciatto di *Repubblica* e che provocherebbe pure qualche riso se non si fosse animati da una vera compassione per tanto dolore esibito sui mezzi pubblici. Donne e uomini che invecchiano senza fede alcuna, a parte una battaglia ad personam contro il politico-miliardario di cui si riempiono la testa. Convincendosi vicendevolmente che il loro paese è un pessimo posto, dove le mafie impazzano, il disordine è sommo, la politica laida. Gli ultimi decenni sono trascorsi all'insegna del male, esistenze sprecate, gioventù bruciata, maturità bruciata. In che vuoto si ritroveranno questi disgraziati savonaroliani senza Paradiso quando il capo del governo lascerà il suo trono?

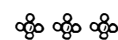


Si consolavano appena le tre donne disperate con il Leitmotiv che loro sono la cultura in lotta contro la maggioranza ignorante e villana. La democrazia corretta con gli esami scolastici, il socialismo delle maestre con la penna rossa per sottolineare gli errori di gusto. Allevate sicuramente con la canzone di Dylan, *With God On our Side*, non hanno mai pensato che basterebbe sostituire il loro idolo Cultura alla divinità per rispecchiarsi in quel che raccontava il bardo ebreo.



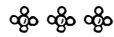
Facendoci sussultare, una delle tre, la più inviperita, riprendeva ad agitare il tema delle «figure all'estero». Nonostante fossero le dame patronesse del sapere, ignoravano che gli stranieri hanno sempre irriso alle italiane faccende, anzitutto perché irriducibili alla misura di tutti gli altri paesi europei. Non ricordavano la sorpresa di Filippo Tommaso Marinetti a Parigi, dopo una prima gioventù trascorsa ad Alessandria d'Egitto a sentir nel liceo dei padri gesuiti vantare la patria lontana, quando si accorse che in ogni caffè di artisti e letterati si rideva di noi, dell'Italietta, dei

parenti poveri (molti dei nostri erano emigrati laggiù a servire negli alberghi e nei ristoranti), mescolando invidie, ripicche, contrasti tra cugini di diverso patrimonio. Né le tre donne avrebbero voluto sapere di quei giovanotti ex combattenti della Prima guerra mondiale che, pur sedendo tra i vincitori, si vedevano messi da parte, ancora a Parigi come in tante altre capitali europee, sempre parenti poveri, e anche per questo motivo i giovani arrabbiatissimi aderivano al fascismo o addirittura fondavano i fasci all'estero, qualcuno con pseudonimo scriveva sull'*Action française*, sciovinisti per troppe frustrazioni, fascisti anche per eccessiva sensibilità a quanto si diceva all'estero. Alle viaggiatrici in metro non era sicuramente mai capitato sotto gli occhi un qualche epistolario o altri scritti di lettori di italiano nelle università europee tra le due guerre, quanti sfottò, umiliazioni, amarezze, e non sempre per il governo in carica che tanto piaceva ai Churchill e Roosevelt, piuttosto per antichissimi pregiudizi, per sempiterna estraneità. Così andò anche nel dopoguerra, con i centro-destra e i centro-sinistra, ci si sentì domandare in uno sciocco sorriso: «ma da voi comanda ancora il papa?». Però adesso quel dilleggio plurisecolare dei forestieri diventa giudizio di Dio, sommo tribunale della nostra politica, metro di paragone del grado di inciviltà della penisola, dell'accostamento italiano agli standard globali, all'appiattimento di questo trimillenario paese i cui ultimi centocinquant'anni potrebbero essere considerati una momentanea parentesi di decadenza.

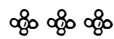


Che succedeva allora stamattina su tram e autobus, un borbottio che precede la sommossa popolare dei neo-savonaroliani? No, il Partito dei Tristi ci cresce accanto ormai da anni, parolaio ma bonario, colpito da avversa sorte, soprattutto negli ultimi mesi, costruisce una visione del mondo sempre più dolorosa. L'opposizione diffonde depressione politica. Non promette più sogni fantasiostissimi, come in decenni ormai lontani, mostra soltanto il lato brutto della vita. Gli ex desideranti, giunti in età matura, dopo una esistenza trascorsa nel calore delle sezioni e dei raduni, de-

gli ideali e del lavoro collettivo, soffrono come cani una volta risucchiati nel vuoto del post-moderno o comunque lo si voglia chiamare, e se la prendono con il capo del governo. Hanno trovato un bersaglio, un oggetto di conversazione ossessiva. Nel frattempo, privi di eroi politici e poetici, si devono accontentare dei comici. Ma più si riempiono di battutacce e più si incupiscono.



L'attesa di un loro Godot in negativo dura ormai da vent'anni, da allora si fissano giorno e notte sul tycoon prestato alla politica, ben diversi da Jünger che affermava di non aver mai concesso il suo tempo ai tiranni che si trovò di fronte, dedicandosi a ben più nobili imprese, non consentendo che gli rubassero i giorni assegnati dal fato per idolatrie sia pure al contrario. A maggior ragione per un nemico assoluto che somiglia a uno chansonnier d'altri tempi. Ma il fatto più patetico è che da tempo ormai immemorabile qualcuno, i furbi della *Repubblica* in primis, promette loro innumerevoli volte che la fine è prossima e subito dopo la si procrastina alla data successiva, un po' come le profezie escatologiche dei Testimoni di Geova.



Una parte notevole di italiani si lascia abbindolare dai suoi giornali, il quotidiano-partito ha risolto anche i propri guai finanziari con un tale genere di annunci, e per decine e decine di volte crede di trovarsi al momento decisivo dell'uscita di scena di questo personaggio che ha scombussoato gli schemi della tradizione politica. Un giorno fidando nei giudici, un giorno negli alleati del Cavaliere, un giorno nella Provvidenza, talvolta addirittura nell'opera di Madama Morte, naturale o procurata da qualche volontario. E sempre quegli impostori a garantire coi titoli giganti, con le parole appropriate, con le vibrazioni moralistiche, che è una questione di ore, che il mondo, ossia di volta in volta l'*Economist* o un sito tedesco non si fidano più, pensa un po', di un italiano, che i giudici interverranno, il capo dello Stato anche, e ormai è fatta, l'esilio o la galera attendono il vecchio corruttore. Ogni volta, la fine viene rin-

viata, e intanto il tempo passa, i figli crescono, loro invecchiano, invecchiano male, malinconici per stupidi motivi, depressi per un ameno personaggio, per le sue gaffes, per l'onore dell'Italia calpestato, per l'onore delle donne offeso, l'avvenire delle figlie minacciato dai modelli scollacciati della tv. Motivazioni di cui vergognarsi da morire, semmai rinsavissero per un istante. Misericordia allora per i nostri connazionali che viaggiano con noi sui bus, afflitti in una mattinata di primavera in anticipo.

ALMANACCO ROMANO



Ludovico Leporeo (1582-1655)

Leporeambo alfabetico duodecasillabo satirico trisono irrepedito

Si preggia d'essere vero italiano
alico, elico, ilico, olico

DI padre e madre son forlano italico,
Nato nel mondo ampio, ritondo, ortelico,
Nodrito a pan bollito e vino mielico,
Come da re, non da lachè vandalico.

Benché vesta pretesta da vestfalico
E panno tutto l'anno usi matelico,
Non ho sete però, né sto famelico,
Ma la passo da Crasso e Creso attalico.

Non cangiaria la sorte mia con Stilico,
Ché non ho moglie, o doglie, o morbo colico,
Né uopo ho di silopo di basilico.

Non son parzial, né fazzional diabolico
D'Ispagna o Francia, la bilancia bilico,
Cristianissimo crai, poscrai catolico.